

UOMINI IN CASA

In principio era stato l'architetto. Ancora convalescente dalle burocrazie infinite per l'acquisto della casa in via Poletti e dal successivo trasloco, me lo ero trovato tra i piedi mio malgrado, quasi me lo avessero assegnato d'ufficio.

Si chiamava Achille, veniva dall'isola d'Elba e per alcune settimane aveva svolazzato nell'appartamento semivuoto, sventolando mappe arrotolate, attaccando chiodi e parlando come uno dei personaggi strampalati di Antonio Albanese. Dovevo fare uno sforzo di volontà per non ridergli in faccia.

Anche se la logica dell'arte dell'arredamento mi sfuggiva completamente, era stato chiaro fin dall'inizio che le mie necessità funzionali non sarebbero state molto in alto nella lista delle priorità e del mio gusto estetico neanche si osava parlare. Mi aveva fatto arrivare dei bei mobili di aspetto pregiato dalla Toscana, aveva bocciato senza pietà il color bluette del mio copriletto indiano e quando aveva varcato la soglia per l'ultima volta, a pagamento avvenuto, mi ero precipitata all'Ikea a comprare pratici oggetti di legno grezzo per le necessità quotidiane.

Era il 1996, finalmente coronavo il sogno di ogni Italiano: possedere i metri quadrati su cui compiere il proprio ciclo vitale terreno.

Poco dopo era transitato Brian, un quarantenne fotografo americano con cui avevo una travolgente relazione sentimentale. Inebriata dall'emozione della casa nuova e dal mix chimico della passione, non mi ero invece resa conto dello stato di sofferenza e frustrazione in cui aveva trascorso i suoi giorni italiani. Non aveva nessuna conoscenza della mia lingua né la curiosità di apprenderla, non gli piaceva la casa senza pareti interne e soprattutto gli

manca la sua indispensabile Bibbia, che aveva dimenticato in California. Mi ero offerta di andargliene a cercare una in inglese alla libreria internazionale, ma lui mi aveva gelata affermando che non sarebbe stata la stessa cosa. Io sapevo che era un fondamentalista cristiano, in apparenza una persona mite, nulla a che vedere con i pazzi sanguinari che avrebbero seminato morte persino nella pacifica Norvegia, ma non mi rendevo ancora conto dei sensi di colpa profondi che gli stavano nascendo dentro per il fatto di frequentare in modo non platonico una donna che non condividesse questa idea.

Io non credevo neanche in Dio e qualche volta parlando mi ero lasciata scappare i termini "indottrinamento" e "lavaggio del cervello" e lui non l'aveva presa per niente bene.

Ce l'avevo messa tutta per farlo sentire a suo agio, avevo persino cercato di cucinare. Per attenuare la sua infelicità, una mattina avevo addirittura provato a preparare le frittelle con lo sciroppo d'acero secondo la ricetta originale del famoso "Joy of Cooking", l'equivalente dell'Artusi a stelle e strisce, ma era stato un flop totale, sia nell'intenzione che nel risultato.

La signora Mafalda non era ancora entrata nella mia vita per cui il passaggio di Brian non fu mai registrato ufficialmente e messo agli atti. Lo aveva invece visto più volte Orlando, occhio lungo e lingua tagliente, ed incrociandomi in strada, mi aveva guardata con espressione sorniona di chi sa e non dice.

Scaricato Brian a Milano Linate una nebbiosa mattina di febbraio e archiviata la pena, nella casa di via Poletti transitò qualche gatto, ospite temporaneo, e poco altro. Era ormai l'inizio del nuovo millennio, per necessità di lavoro mi alzavo prestissimo, a volte uscivo in strada alle 5 e mezza, inforcavo la bicicletta e pedalavo

forsennatamente verso la stazione ferroviaria, l'aria fredda dell'inverno mi faceva dimenticare tutto il sonno perduto. Nel 2008 Gattopiero e Gattotito erano diventati gli ospiti permanenti della casa. Trovare due quattozampe pelosi che mi aspettavano al ritorno dal lavoro mi rendeva la vita meno opprimente e le piccole cure che richiedevano mi facevano sentire utile e amata.

L'illusione di famigliola felice si era spezzata quando , compiuto un anno, Gattopiero era diventato incontrollabilmente vorace e Gattotito aveva iniziato a strapparsi il pelo in modo compulsivo. "Stress del gatto" – aveva sentenziato la veterinaria dopo avere escluso malattie organiche del micio nero.

Per circa due anni avevo fatto tentativi dilettanteschi di raddrizzare le cose, rimedi fai-da-te basati sulla logica degli umani poi avevo gettato la spugna ed in via Poletti era arrivato l'educatore . Ormai la mia frustrazione di fronte al gatto nero col dorso spelacchiato era probabilmente giunta allo stesso livello dello stress che gli induceva quel comportamento.

Il fatto che mi fosse praticamente impedito di prepararmi del cibo per le mie necessità a causa degli assalti di Gattopiero era del tutto secondario rispetto al disagio di sapere che Gattotito per qualche ragione a me ancora inafferrabile soffriva. Amavo sfrenatamente i felini e credevo di conoscerli per averne avuti intorno da tanti anni, ma nella realtà mi sbagliavo profondamente. Trovavo i gatti semplicemente irresistibili, per dare un'idea ero una di quelle persone che ogni tanto vi capita di incontrare in strada chinate a parlare con qualche micio accovacciato tranquillamente in un giardino privato a farsi gli affari suoi. Ero sicura che qualcuno vedendomi ritenesse che avessi qualche rotella fuori posto.

Fu la mia amica Carla, anche lei gattofila smodata, che una sera durante una cena con le reduci di Minorca, mi diede le indicazioni per contattare questo esperto.

Così in via Poletti si presentò un giovanotto sulla quarantina ben piantato di nome Adriano. Arrivava a sera inoltrata con i gatti già in fase digestiva avanzata e miei neuroni in debito di ossigeno dopo la giornata al lavoro.

La signora Mafalda, che normalmente chiudeva i battenti poco dopo la sigla finale del TG1, per qualche motivo inspiegabile le sere in cui doveva arrivare l'educatore traccheggiava al davanzale e più di una volta mi aveva intercettata mentre ,affacciata alla finestra, aspettavo di vedere arrivare Adriano per aprire il portone anticipando il trillo del campanello che faceva spaventare i gatti. Arrivai a pensare che la mia dirimpettaia non fosse proprio la candida vecchietta delle favole e che la missione della sua vita fosse di beccarmi con le mani nella marmellata per poter spettegolare in libertà con la signora Faustina. La novella Mata Hari si era sicuramente procurata una fotocamera ad infrarossi con i punti della Coop e cercava in tutti i modi lo scoop della vita facendomi appostamenti in piena regola.

Vedendola dietro i vetri con il capo chino e gli occhiali sul naso, pensavo che fosse impegnata in lavori con ago e filo. Nella realtà invece studiava alacremente il manuale di istruzioni della fotocamera, i pasciuti piccioni urbani che lei combatteva con tanta veemenza erano i suoi informatori segreti, probabilmente avevo le cimici in casa senza saperlo e via Poletti era una base di agenti di intelligence in incognito.

Se fosse giunta voce anche a Orlando che ricevevo uomini dopo il calare delle ombre per me l'unica via di uscita sarebbe stata

cambiare residenza. Nessuno di loro aveva idea di cosa succedesse in realtà in casa mia in quelle due ore.

Il visitatore della notte si occupava di educare cani e gatti, ma soprattutto lavorava sugli umani che li accudivano utilizzando medicina naturale e tecniche psicoterapeutiche. Sicuramente non aveva avuto bisogno di molto tempo per capire che l'elemento patologico del trio era proprio la sottoscritta.

Entrava, si metteva in piedi dal lato della parete della cucina e usando gli occhi a mo' di radar osservava a 360 gradi, non gli scappava nulla, aveva una mente analitica e rigorosa.

Se credevo di dare un'impronta poetica all'esperienza o comunicare in modo subliminale avevo sbagliato completamente i calcoli.

Poche e chiare informazioni – era il suo motto, ed io ero avvertita che le regole qui le stabiliva lui.

Da una parte ero totalmente d'accordo che la precisione e il rigore fossero fondamentali in un processo di educazione in senso lato, ma il mio carattere orgoglioso e la difficoltà che ha ognuno a riconoscere i propri errori mi avevano trasformato in una goffa single di mezz'età che annaspava nella palude della ricerca di se stessa. In pratica avevo abbandonato questo progetto da tempo e navigavo a vista, ma l'improvvisa rivelazione di essere la causa diretta dei problemi dei miei amati gatti mi aveva fatto ripiombare in quel terreno minato ed aveva risvegliato in me la necessità di capire cosa stava succedendo riprendendo il filo di quel percorso interno abbandonato.

La diagnosi dell'educatore era stata spietata e dura da mandare giù.

La causa dei comportamenti abnormi dei miei due gatti era dovuta alla mia inettitudine nel rivestire il ruolo di leader del gruppo. In pratica quello che io avevo inteso come amore incondizionato si era

rivelata un'arma a doppio taglio. In mancanza di un leader vero, Gattopiero aveva dovuto accollarsi lui l'incombenza e si comportava come tale, era sempre in uno stato di frenetica attività motoria e sensoriale per la mia incapacità di tenere le redini.

La sentenza non aveva avuto possibilità di appello, più cercavo di trovare giustificazioni, più mi impappinavo e facevo strafalcioni linguistici e concettuali. Un disastro totale. Adriano non conosceva il significato del termine indulgenza.

Un giorno avevo preso in prestito lo Zingarelli da mio padre per controllare di nuovo il significato dei termini "perlustrare" ed "esplorare". Non sopportavo l'idea di essere messa alle corde e farci una figuraccia nel cuore della notte. Mi era venuto il sospetto che il tentativo di apparire volenterosa fosse stato scambiato per presunzione e che le domande fossero invece bacchettate educative per ridimensionarmi. Forse, messa improvvisamente in una situazione in cui avevo perso il posto al timone, mi sentivo ingiustamente bersagliata da osservazioni professionalmente sacrosante.

In conclusione, Gattopiero era un gatto generoso nei miei confronti ed era estremamente ingiusto da parte mia etichettarlo come rompicoglioni. Facevo un po' fatica a trovare il lato benevolo nella gragnuola di martellate che con una zampa mi dava in testa alle 4 e 30 del mattino per buttarmi giù dal letto e avere il cibo, ma dovevo accettare la realtà e agire di conseguenza. Io ero responsabile della disfunzione e solo io potevo metterci rimedio.

Gattopiero è un gatto generoso, lo ripetevo dentro di me come un mantra mentre sfrecciavo alle 6 del mattino sulla San Vitale e mi sentivo colpevole come una madre che manda a lavorare i figli minorenni.

Ma come era possibile che solo 50 km più in là oltre le rive del Santerno ci fosse una persona che non esitava a prendere le decisioni più difficili ed era considerata da tutti autorevole e carismatica? La dicotomia schizofrenica mi aveva mandato in crisi profonda. Mi vedevo non solo incapace, ma anche estremamente stupida.

Adriano era intransigente e severo, in quello che faceva non c'era modo di scendere a compromessi. Dovevo innanzitutto riaffermarmi come capo squadra e per fare ciò mi impegnavo in pesantissime esercitazioni alimentari che comprendevano piegamenti e flessioni a velocità elevata. Gattopiero era furbo e rapidissimo a rubarmi il tempo e il cibo ed io sottoponevo il mio apparato locomotore non più giovanissimo a sollecitazioni che promettevano sicure conseguenze ortopediche.

Oltre che concentrarmi sulla tempistica – Adriano mi cronometrava ad alta voce visto che in me non c'era il dono naturale di capire quando intervenire- dovevo stare rilassata e possibilmente sorridere al gatto mentre lo tenevo ingaggiato prima di dargli il permesso per lanciarsi sulla ciotola.

Più cercavo di rilassarmi più finivo per apparire tesa e impacciata e la voglia di sorridere era veramente poca.

La seduta non era però solo sangue, sudore e lacrime. C'era un momento di sublime poesia quando il giovanotto interagiva con i gatti, si accovacciava per terra, porgeva loro la mano con dolcezza, senza gli scatti nervosi che facevo io, ed i mici improvvisamente erano irretiti dal suo sguardo e dalle movenze. Era evidente che parlavano lo stesso linguaggio e il loro gioco si trasformava in un balletto armonioso che mi lasciava piena di ammirazione e di invidia.

Sembrava tutto così facile nella grazia della loro silenziosa intesa.

Ci voleva pazienza, molta pazienza ed i risultati sarebbero arrivati. Sarebbe arrivato un giorno in cui il lavoro di educazione avrebbe dato i suoi frutti. Sarebbe arrivato un giorno in cui mi sarei resa conto di avere stabilito un contatto vero con i miei quattrozampe pelosi. Gattopiero avrebbe disdegnato un grosso pezzo di formaggio dimenticato sul piano della cucina e a Gattotito sarebbe ricresciuto il pelo sulla schiena, fitto e lucente.

Sarebbe arrivato il giorno in cui Adriano avrebbe richiuso la mia porta dietro di sé per l'ultima volta e sarebbe scomparso nel silenzio della notte di via Poletti lasciando ancora una volta la signora Mafalda a bocca asciutta.